

Conversazione con il pittore Andrea Cefaly

Quando il pesante cancello di ferro che impedisce ai clamori della quotidianità di turbare la quiete dello storico palazzo si chiude alle spalle degli intimiditi viaggiatori, questi percepiscono subito la sensazione di essere sottratti alla dimensione ordinaria del loro vivere per venire immessi in un'altra del tutto eccezionale, onirica. Passiamo per un giardino in cui dominano lo sfacelo ed una palma che sfida venti eterni. La voce di Don Andrea che dal suo studio ci invita ad entrare, ci fa da guida e ci orienta nell'ombra del labirinto di stanze e corridoi intasati di quadri. E' facile avvertire oscuramente, in tanta solitudine, i segni della vita che un giorno animarono questo luogo: le serene scene di vita familiare, l'omaggio della folla dei visitatori, gli incontri con artisti, patrioti e uomini di cultura. Ci dicono che questi antichi fasti rivivano paradossalmente nell'ultimo importante erede di questa grande famiglia cortalese. Paradossalmente, perché Don Andrea è quanto di più alieno si possa immaginare dalla retorica compiacenza di sé. Schivo e mite, il nostro è un personaggio "inattuale" in quanto bandisce dal suo comportamento tutto ciò che nella nostra epoca va per la maggiore: l'engagement ad ogni costo (Don Andrea si professa candidamente un "impolitico"), la coltre di faticosa gergalità che ammantava spesso il linguaggio dell'artista moderno (meglio sarebbe, forse, dire dell'esteta), il narcisismo e tanti altri vizi dell'uomo d'oggi. Finalmente, con questi pensieri che ci affollano la mente, approdiamo alla meta. Lo studio di Don Andrea è il cuore pulsante di questa costruzione del tardo settecento. Qui egli trascorre in un pensoso isolamento la maggior parte delle sue giornate. Bisogna dire, però, che l'isolamento è alquanto relativo, accompagnato com'è dalle presenze beffarde dei personaggi dei quadri, per sua virtù assurti ad un'esistenza immobile e favolistica tra cavalletti, tavolozze, un busto (dono di un amico scultore) ed una ventina di bottiglie di Cirò d'annata (vuote) sparpagliate qua e là. Insomma un pizzico del dandysmo dei suoi amati maestri francesi rivive in quest'eremo. Don Andrea ci riceve con amabile cortesia, retaggio di un'antica consuetudine all'ospitalità, e ci invita ad accomodarci attorno all'immane braciere, tradizionale protagonista degli inverni cortalesi. L'offerta di un bicchierino è il suo estremo tentativo di procrastinare non tanto la conversazione, piacere di cui non è avaro e che dispensa con benevola generosità ai suoi visitatori, quanto l'intervista", cioè un fatto pubblico, un genere giornalistico che si riserva, solitamente, alle personalità illustri. Proprio lui che in un eccesso di senile civetteria, dimentico per un attimo della sua proverbiale modestia, esclama: "Non ambisco affatto a cambiare me stesso con Michelangelo o con Raffaello", aggiungendo subito dopo con disarmante semplicità agli esterrefatti presenti: "Perché loro sono morti, mentre io sono vivo e vegeto". Ecco svelato il mistero della sua modestia: la superstizione! Egli non sospetta neanche lontanamente quando ci confida la sua elementare e sana concezione del mondo – "Meglio un asino vivo che un genio morto" – il suo raro privilegio, essere ad un tempo grande e vivente. Il risultato di questa conversazione potete valutarlo voi stessi. Per il suo estensore si è trattato di un onore ma anche di un onere perché è stato necessario ricorrere a tutte le astuzie del "mestiere" per avere ragione della sospettosa ritrosia del nostro illustre interlocutore e forse abbiamo dovuto usar violenza alla sua natura riservatissima. Ma era il prezzo necessario per strappare all'oblio del tempo e consegnare ai cortalesi, soprattutto delle giovani generazioni, alcuni frammenti di questa insigne esperienza umana, artistica e culturale che fa onore alla nostra cittadina.

D. Lei appartiene ad una delle "grandi famiglie" cortalesi, i Cefaly, le cui vicende si sono spesso intrecciate ed in alcuni casi identificate con quelle della nostra cittadina. Potremmo iniziare la nostra conversazione ripercorrendo alcuni aspetti di questa vicenda: Ad esempio la storia di questo splendido palazzo...

R. Originariamente la residenza della mia famiglia era situata nella parte inferiore del paese, tra la chiesa di S. Giovanni e i "cinque canali". Fu solo dopo il rovinoso terremoto del 1783 che questa si insediò a "Donnafiori" dove possedeva dei terreni su cui sorgeva soltanto una baracca di legno (nei pressi dell'attuale circolo di riunione) che costituì un prezioso ricovero per i primi tempi dopo il sisma. Solo successivamente ed in diverse riprese furono iniziati i lavori per la costruzione di questo palazzo per la cui facciata esterna furono consultati diversi architetti. Parlando delle vicende della

mia famiglia è obbligatorio far riferimento a mio nonno, Andrea, che fu garibaldino oltre che pittore (a Cortale istituì una importante scuola di pittura) e a mio zio, Antonio, che fu vicepresidente del Senato. Mio zio era un giolittiano convinto, amico personale dell'allora primo ministro come di Nitti che come saprete era un acuto studioso della realtà meridionale. Molti testimoni raccontano dell'impressione che suscitò quando, dopo la decisione di entrare in guerra nel 1915, tutto il senato in piedi applaudiva freneticamente, mentre mio zio restava ostentatamente seduto. Era giolittiano e quindi neutralista.

D. La sua famiglia ha espresso delle figure intellettuali molto elevate che sovente nutrivano la loro sensibilità artistica con un forte impegno etico e civile. Come si è posto lei nei confronti di questa eredità ideale, di questa grande tradizione liberale, democratica e risorgimentale?

R. Dal punto di vista morale ho sempre provato molto rispetto e ammirazione per le loro figure. Ho citato prima l'esempio del senatore che morì nel 1928 e per cui Benedetto Croce compose una sentita epigrafe funeraria. Mio nonno, poi, fu ufficiale con Garibaldi. Entrò in contatto con gli ambienti patriottici nel 1840 a Napoli dove si trovava per motivi di studio. Subì anche delle persecuzioni da parte della polizia borbonica per la sua attività cospirativa e dovette abbandonare la città. Dal punto di vista politico, non saprei, non mi sono mai considerato tagliato per queste cose. Comunque per un momento, alla vigilia del primo conflitto mondiale, mi sembrò di far rivivere gli ideali di mio nonno. Io avevo abbracciato con ardente passione la causa dell'intervento e consideravo la guerra all'Austria come il compimento delle lotte risorgimentali per la conquista delle terre irredente.

D. La scelta di suo nonno, il suo volontarismo, comportò dei conflitti, delle rotture in seno alla famiglia?

R. No. Esistono diversi documenti che lo provano. Ad esempio nella biblioteca di Cortale esiste un bel libro di un pittore inglese, lo Strutt (Calabria – Sicilia 1840); a pag. 47 c'è una lettera in cui il padre Domenico Cefaly, parla con soddisfazione delle posizioni assunte dal figlio. Piuttosto dei problemi erano sorti invece per la sua passione artistica: Sapete gli artisti sono sempre stati considerati degli oziosi. Un professionista sarebbe stato molto più rispettabile.

D. Nel piazzale antistante la chiesa troneggia una statua che celebra l'unità d'Italia: Questa statua volta le spalle alla chiesa. Una leggenda la considera il prodotto delle polemiche laiciste e anticlericali dell'epoca. Si dice che furono i massoni a volere questa collocazione.

R. Io non sono ovviamente in grado di affermare né di negare nulla circa l'esistenza a Cortale di una loggia massonica. Non bisogna dimenticare che stiamo parlando di una associazione segreta. Credo piuttosto che a Cortale esistessero degli adepti di questa organizzazione, degli uomini che altrove erano entrati in contatto con le idee massoniche. Quindi non una vera e propria società, forse dei rapporti privati, dei collegamenti personali.

D. Nella sua scelta di dipingere, quanto è stato influenzato dalla vocazione familiare, dall'atmosfera che quotidianamente respirava, e quanto, invece, da un itinerario individuale? Quali altre esperienze concorsero a determinare la sua formazione?

R. Io credo di aver avuto da sempre la pittura nel cuore. Certo, ricordo l'infanzia vissuta tra i quadri di mio nonno. Un giorno (avevo sei anni) gli imbrattai un importante quadro con un colore indelebile; questo fu il mio primo incontro con i pennelli! Comunque coltivai questa mia inclinazione e frequentai a Napoli la scuola di Aprea. Nel 1927 mi trasferii a Torino, incoraggiatovi dal cortalese giudice Cinque (allora pretore a Torino e poi consigliere di cassazione a Roma) e dallo scultore Guerrisi (l'autore del monumento ai caduti del nostro capoluogo). Quindi frequentai per qualche tempo gli studi di Guerrisi e di Castrati. L'esperienza con Castrati fu molto importante. Questo grande pittore del nostro secolo, di scuola neoclassica, mi aiutò ad impadronirmi delle necessarie tecniche espressive. Inoltre fu per me anche un maestro di vita e di umanità. Nell'insegnamento, a seconda delle capacità degli allievi, adoperava un metodo diverso. Indovinava le tendenze più nascoste di ogni persona e le valorizzava. Apparteneva, inoltre, ad un gruppo di intellettuali torinesi molto vicini a Piero Gobetti e fu anche arrestato per le sue idee. Purtroppo questa feconda esperienza torinese fu dolorosamente interrotta dalla morte di mio padre. Così feci

ritorno a Cortale. In seguito, nel 1948, alla biennale di Venezia avvenne il mio incontro , decisivo con i pittori impressionisti. Nei miei lavori, fino ad allora, mi ero espresso secondo i moduli di un classicismo di maniera, molto ragionato; dopo, il mio modo di dipingere cambiò radicalmente e diventò più importante fissare sulla tela l'impressione che un colore, un volto, un paesaggio provocavano in me. La pittura così diventava un atto immediato, non cerebrale. Inoltre mi sembrava di tornare, in questo modo, ai miei primissimi lavori giovanili.

D. Hegel, nelle sue lezioni d'estetica, aveva affermato che l'artista appartiene al suo tempo, vive dei suoi costumi e delle sue abitudini; ne condivide le concezioni e le rappresentazioni. Secondo lei, qual è l'incidenza dei fattori extra - artistici nella produzione pittorica?

R. Per quanto mi concerne le circostanze storiche o politiche esterne all'arte non hanno mai esercitato alcuna influenza nelle mie opere. Ed è necessario che l'arte goda di questa autonomia . Tra artista ed opera d'arte nel suo studiosi istituisce un rapporto individuale e i clamori esterni devono restar fuori se non si vuole impoverire la vena dell'artista. Prendete il caso di mio nonno. Il suo impegno politico danneggiò la sua arte. Una causa la si può sostenere con i comizi, non certo con i pennelli! Una volta in una lettera da Sorrento egli raccontava di come fosse rimasto affascinato dalla bellezza di un paesaggio al punto da non voler più abbandonare quel luogo. Invece poi gli scriveva Mazzini e lui ricominciava a battagliare. Così la sua pittura divenne non contemplativa del bello, ma esortativa: dipingeva scene classiche tratte dalla storia romana o scene d'ispirazione dantesca. Dipinti che forse accendevano gli animi ma non convincevano i critici.